

# L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

## L'ora della liberazione di Roma

### La grande prova del popolo italiano

Quando nei giorni più oscuri della bestialità e della prepotenza fascista, all'indomani dell'impresa abissina o dopo l'avventura spagnola o dopo la pugnata alla Francia, di fronte a fatti così terribili di conseguenze, la sfiducia vinceva per un momento la nostra certezza, noi dubitavamo quasi del popolo italiano.

Dimenticando l'opera di anni con cui questo popolo era stato strangolato, la trama sapiente delle leggi repressive, la tecnica superba delle messe in scena, noi vacillavamo. Le piazze piene e urlanti, le facce tronfie e soddisfatte, la rassegnazione dei pavidi, la fiera razionalistica degli imbecilli, lo sfoggio di bandiere, emblemi e drappi raccogliatici, lo schermo inconsulto, questo quadro di volgarità e di cecità politica, solo prodotto raffinato dell'era fascista, ci offendeva.

Ancora dopo il colpo di Stato, quando apparve chiaro che il fascismo era rimasto in superficie, che il popolo italiano poteva scrollarselo di dosso senza sforzo, noi talvolta dubitammo, come se il trapasso fosse stato troppo facile, e il fascismo quasi abito logoro dimesso.

Ma dall'8 settembre, tutte le nostre ansie, tutte le nostre preoccupazioni e angosce sono cessate. Noi abbiamo fatto ammenda delle ore di disperazione e di sfiducia, della critica amara, dei dubbi di ogni sorta. No, abbiamo appreso che cosa di serio, di doloroso, di grande, di tragico, il fascismo avesse fatto maturare nella coscienza agli italiani; per quali vie ignorate un popolo, che sembra già perduto, ritrova, se stesso. Dall'8 settembre noi ci siamo sentiti più piccoli di fronte agli avvenimenti; abbiamo vissuto, infinitamente commossi, il grande poema della resurrezione nazionale.

Nessuno infatti può negare che da quella data il popolo italiano abbia rivelato se stesso. Nelle peggiori condizioni, senza un governo che lo sorreggesse e lo rappresentasse, col nemico in casa, duro e vendicativo, coi reitti del fascismo furibondi e accecati, con la guerra atroce su tutto il territorio nazionale, con le distribuzioni e la fame, esso si è battuto. Quando tutto poteva sembrare finito, quando ogni illusione era cessata, i problemi più immediati di vita animale si presentavano, quando non più casa o non più alimenti si avevano, quando vi era ragione di accasciarsi, la dignità e un'alta coscienza nazionale sono state riconquistate.

Nove mesi sono trascorsi da quella data. Ma nove mesi in cui il popolo italiano ha consegnato al mondo, agli altri popoli oppressi, l'iste di fucilati, di torturati, di deportati, di sofferenti, i patrioti alla macchia, di "sbandati", di scioperanti, sacrifici senza nome dignitosamente sopportati, devozioni e speranze oscure. Questi atti di fede dovranno essere accuratamente raccolti e contrastare l'opinione di chi per venti anni ha troppo facilmente giudicato.

Oggi che gli eserciti delle Nazioni Unite si avvicinano e la guerra si avvia alla sua inesorabile conclusione, noi dobbiamo ricordare tutto questo. Noi dobbiamo dare al popolo italiano questo tributo di ammirazione e di fiducia. Altre prove dolorose lo attendono. Le vie della ricostruzione saranno lunghe e difficili. Ma questi nove mesi e gli altri che seguiranno, saranno il patrimonio suo più prezioso. Su essi, sulla grande sofferenza che si è estesa su tutti, su questa grande prova nazionale, saranno ricostruiti le fortune e l'avvenire della Patria.

Poderosi colpi di maglio hanno scardinato due delle più forti linee difensive della fortezza hitleriana. La linea Gustav e la linea Hitler sono cadute. La prosa reticente dei bollettini tedeschi, gli echi dei loro servi italiani, le minacce di terribili ritorni offensivi di un esercito che da più di un anno, a furia di « successi difensivi », ha retrocesso dal Caucaso ai Carpazi, dal Volga al Seret, dalla Sicilia ai Lepini, non riescono a mutare la realtà. Le armate alleate avanzano verso la vittoria.

L'esercito tedesco esce sconfitto dal primo episodio conclusivo della tragedia di sangue scatenata sul mondo da Hitler e da Mussolini. Un giorno, tra non molto, il rovescio toccato ai tedeschi dagli Aurunci a Velletri ritornerà nei bilanci di guerra come la rottura del fronte macedone, nel settembre 1918: quale episodio iniziale di una marcia trionfale con cui le bandiere della libertà saranno portate a Berlino, simbolo di liberazione anche per il popolo tedesco.

La prima tappa della battaglia che si è scatenata sarà Roma. E Roma attende, pronta ad agire, non appena l'ordine sarà dato, perché la sua azione si inquadri opportunamente e tempestivamente in quella generale, che deve essere una per essere efficace e mortale per il nemico.

Al popolo di Roma, che da mesi subisce la ferocia teutonica e fascista, che ha pagato un tragico tributo di sangue, che ha offerto una resistenza diurna al nemico, guardano gli italiani tutti.

Il popolo di Roma non verrà meno all'impegno che nasce dalla sua sofferenza. Esso saprà ancora una volta mostrare la sua indomita virtù e splendore una mano degna alle armate che marciano verso la sua liberazione.

## Federazione europea e ordinamento mondiale

Il discorso di Birmingham del Primo Ministro dell'Unione Sudafricana, Generale Smuts, è notevole innanzi tutto per l'omaggio solenne che egli, — capo di un governo extraeuropeo, in uno dei più giovani Stati del mondo, — ha rivolto a questa vecchia e malconca Europa. L'Europa, egli ha detto, è la culla della libertà. E non si è trattato di un elogio funebre, ma di un esplicito riconoscimento dell'importanza capitale che l'Europa conserva anche oggi, per il mondo avvenire: la sua decadenza, ha detto Smuts, sarebbe una perdita immensa per quanto vi è di più prezioso nella nostra eredità umana; l'America non potrebbe prenderne il posto, e certamente nemmeno l'Asia. Questa affermazione categorica dell'insostituibilità della funzione europea per la civiltà umana è di importanza capitale: si tratta di uno dei principi fondamentali che devono ispirare la ricostruzione internazionale del domani.

Smuts non si è fermato qui. Egli ha anche indicato la via per la salvezza dell'Europa: quella di un suo avviamento verso un sistema di Stati Uniti o di Comunità delle Nazioni europee. Ed ha additato l'esempio del Commonwealth britannico. Se fra le numerose razze, differenti per lingua e colore, che compongono la Comunità delle nazioni britanniche, è stata possibile una collaborazione, — ha detto Smuts, — perchè dovrebbero altri paesi disperare di raggiungere gli stessi risultati?

Che la necessità di una organizzazione federativa europea sia stata proclamata, — ripetiamo il rilievo, — da un capo di governo extraeuropeo e con tanta risolutezza, è un fatto oltremodo consolante. In quanto all'esempio da lui addotto, — quello del Commonwealth britannico, — esso mostra al tempo stesso la possibilità dell'impresa e la sua difficoltà. Il Commonwealth britannico ha messo, a formarsi e organizzarsi, presso a poco un secolo, contando dalla costituzione in « Domi-

nion » del Canada; e non ha ancora risolto il problema dell'Irlanda e quello dell'India. Ed è stata la forza britannica, nel passato e nel presente, — a cui si è aggiunta nella guerra presente la forza americana (difesa dell'Australia), — quella che ne ha preservato le condizioni di formazione e di esistenza. In quanto alle difficoltà superate per la sua formazione esse non sono state certo maggiori di quelle che deve affrontare l'Europa per arrivare a qualche cosa di simile. A voler guardare in faccia la realtà (unico metodo per poter costruire qualche cosa di solido) bisogna anzi dire esplicitamente che il problema di una federazione europea è molto più difficile di quello del Commonwealth. Abbiamo in Europa una molteplicità di nazioni, e stati nazionali, di vita secolare, svoltasi lottando fra loro, divisi anche oggi (per certi rispetti, si dovrebbe dire oggi più che mai) da rivalità, contrasti, rancori profondi: divisioni d'interesse, di sentimenti, di ideologie. La fine della guerra e le conseguenti sistemazioni territoriali-politiche non potranno certo far scomparire di un colpo queste divisioni. Sarà bensì realizzata la condizione preliminare indispensabile per la ricostruzione europea, la liquidazione del fascismo che ha ridotto l'Europa in questo stato. Ma l'opera di ricostruzione sarà difficile e lunga.

L'Europa continentale sovrastata e devastata dal fascismo non potrà per un certo periodo di tempo provvedere da sola a questa opera. Non ne avrebbe le forze materiali, economiche, e neppure quelle politico-morali. Occorrerà non solo l'aiuto esterno ma una direzione consapevole e capace di farsi seguire, di provvedere a un ordinamento provvisorio, di tutelare e stimolare gli elementi intrinseci di ricostruzione, eliminando i virus ancora circolanti nell'organismo appena convalescente, dopo la crisi quasi mortale.

### RADIO PARTIGIANA

ORE DI ASCOLTAZIONE:

Radio Bari alle 7 ed alle 22,30 su 286 e 221 m.  
Radio Palermo alle 22,30 su 531 m.  
Radio Londra alle 22,30.  
Radio Napoli alle 22,30 su 228 e 235 m.  
Radio V Armata alle 8, alle 20 ed alle 23,15 su 306 m.

ZONE DI GUERRA PARTIGIANA:

I Zona (terra di nessuno).  
II Zona (Roma e provincia).  
III Zona (fascia costiera tirrenica tra il Tevere e l'Arno).  
IV Zona (Appennino centrale).  
V Zona (fascia costiera adriatica dal Pescara al Rubicone).  
VI Zona (Italia settentrionale, a nord della linea Pisa-Rimini).

ISTRUZIONI IMPARTITE:

« Patrioti della III Zona, attenzione! A causa della vittoriosa avanzata delle truppe alleate, i tedeschi hanno dovuto rafforzare le prime linee sguernando le guarnigioni dell'Italia centro-settentrionale. Le truppe tedesche sono ora in movimento verso il sud, lungo la fascia costiera tirrenica.

Pertanto: a) i patrioti devono fare quanto è in loro potere per ostacolare tali movimenti, danneggiando le vie di comunicazione, ecc.; b) i comandi alleati fanno affidamento sulle informazioni che da voi potranno essere loro fornite circa il dislocamento delle truppe nemiche: riferite con esattezza, ove ne siate richiesti, il numero delle truppe che sono restatesi a presidio della vostra zona, e di quelle che se ne siano allontanate; c) a seguito di tali movimenti, i patrioti avranno maggiore libertà d'azione contro i nazifascisti. E' necessario quindi aumentare l'attività senza però scoprirsi troppo, in quanto non è ancora giunto il momento di procedere ad azioni di massa. Riferite in particolare sui movimenti dei seguenti reparti: 356 fanteria, 92 fanteria, 162 fanteria (mostrina, P tagliato ad angolo retto da una freccia), 188 riserva supermontagna, divisione corazzata Hermann Göring (mostrina, quadrante d'orologio con freccia) ».

« Romani! In guardia! Prestate bene ascolto all'avviso che ora vi trasmetteremo! Ne va della vostra vita! Nei prossimi giorni, elementi delle S.S. fasciste, in accordo con le autorità tedesche, scenderanno in piazza inscenando una falsa dimostrazione antitedesca. Tale ignobile finzione è volta allo scopo di passare per le armi tutti quei cittadini che, tratti in inganno, scenderanno anch'essi in piazza. Ricordate! L'ordine di agire verrà dato esclusivamente da noi ».

Il Commonwealth ha optato organizzarsi gradualmente, lentamente, — potremmo dire a tutto suo comodo, — attraverso un secolo perchè, insomma, niente di serio minacciava i suoi singoli componenti, e il « Rule, Britannia » garantiva il presente e permetteva l'avvenire.

L'Europa del dopoguerra non avrà innanzi a sé i decenni: occorre assicurarle subito le condizioni elementari di esistenza. Occorre imporre il « fermo » alle forze mafiose, le quali, buttate sul piano della guerra mondiale, saranno pur sempre pronte a rispuntare qua e là in una forma o in un'altra. Senza di ciò, sarebbe vano parlare di Stati Uniti d'Europa, di Comunità europea.

Smuts ha intravisto tutto questo quando ha detto che nella futura organizzazione europea la Gran Bretagna dovrebbe assumersi un ruolo direttivo. Egli parlava a un pubblico inglese, e si comprende che abbia parlato solo della Gran Bretagna ad ammaestramento e incitamento dei suoi ascoltatori, contro ogni residuo di « insularismo », contro ogni miraggio risorgente (non si sa mai!) di « splendid isolation ». Se avesse parlato a Mosca, noi non dubitiamo che egli avrebbe invitato la Russia ad assumere la sua parte direttiva; e se avesse parlato a New York, avrebbe certo esortato gli americani a metter mano anche loro al timone.

Poichè questa è la situazione: l'Europa non si salva, non si ricostruisce, non si avvia alla necessaria organizzazione federativa senza il concorso delle tre grandi potenze mondiali: Impero britannico, Unione sovietica, Stati Uniti d'America.

Queste debbono collaborare fra loro a tale scopo: ma non potranno farlo se i loro interessi mondiali (con il concorso indispensabile della quarta grande potenza vincitrice, la Cina) non trovano una sistemazione reciproca soddisfacente, se non è assicurata per un lungo periodo, di lunghezza indefinita, la pace del mondo. In altre parole: dall'ordinamento mondiale uscirà quello europeo, e non viceversa. S'intende che ai popoli europei, a tutti quanti in cooperazione fra loro, toccherà per sempre la parte decisiva, quella della fondazione stabile e organica della nuova Europa federale. Ma essi non potranno compierla se non con quella premessa ed in quel quadro.

# Posizione dei liberali

Il problema delle istituzioni monarchiche in Italia presenta oggi tre aspetti:

1) E' compatibile la permanenza della monarchia dei Savoia con la formazione e il consolidamento di un governo democratico?

2) Con quale procedura e in quale momento dovrà esser risolto tale problema?

3) Quali garanzie sono necessarie perchè un governo di transizione avvii il paese alla vittoria contro il nazismo e alla democrazia?

Com'è risaputo, sul secondo problema è stato raggiunto l'accordo tra i partiti che fan capo al C.L.N. nel senso di demandare ogni decisione alla Costituente, che sarà convocata al termine della guerra di liberazione. Invece, sul terzo problema, connesso alle vicende governative di Napoli, i partiti hanno posizioni diverse. E' nota quella chiaramente formulata dal Partito d'Azione.

Ma per quanto estremamente importanti, questi due ultimi problemi non sono che accessori del primo, dal quale soltanto traggono interesse e significato. In definitiva essi non hanno altro scopo che di determinare le condizioni in cui il popolo italiano possa liberamente pronunziarsi sulla questione principale, che è appunto questa: dopo la esperienza fascista, è la monarchia dei Savoia compatibile con le istituzioni democratiche?

Perchè l'opinione pubblica non giunga impreparata al momento della decisione è un gran bene che l'argomento sia dibattuto fin da ora in seno ai partiti antifascisti e nelle cordiali discussioni fra i partiti stessi. Perciò ci siamo compiaciuti nel vedere largo spazio del n. 4 del « Risorgimento Liberale » dedicato alla interessante questione. Diciamo di più: la impostazione iniziale data ad essa dal nostro confratello ci sembra impeccabile, come lo dimostrano le seguenti citazioni:

« Il Partito Liberale non è monarchico come non è repubblicano a tutti i costi... ».

« Il Partito Liberale sa benissimo che la legittimità della monarchia in Italia è una sola: la sua fedeltà alle istituzioni liberali... ».

« Il Partito Liberale sa benissimo che il re Vittorio Emanuele III per errato calcolo politico, forse per debolezza (il che parrebbe assai strano con un sovrano il quale dal 25 luglio ad oggi ha mostrato di non essere un debole), per ragioni di contingente politica dinastica o per qualsiasi altra ragione, cessò il 28 ottobre 1922 di essere re costituzionale... ».

« ...liberali erano i grandi giornali di opinione che il fascismo sopraffece e manomise; liberale il capo dell'Aventino, Giovanni Amendola; liberale il senatore Albertini... Liberale era senza dubbio Giovanni Giolitti che nel 1928, nella seduta in cui la Camera votò la legge sul Gran Consiglio, denunciò la fine della monarchia costituzionale con il tono semplice ma perentorio del notaio che protesta una cambiale. ».

« Il Partito Liberale non avendo dimenticato tutto questo... ». A questo punto dalle incisive premesse si attenderebbe un'altrettanto categorica conclusione. Invece, il discorso si fa qui reticente ed ambiguo, come se fosse scritto da un'altra mano, smarrendosi in argomentazioni di carattere preparatorio e formale, sulle quali non cade contestazione. Affermare che in definitiva non conta « che l'Italia di domani sia monarchica o repubblicana... », conta che la decisione sia presa dalla maggioranza del paese nelle condizioni in cui può manifestarsi un libero e ponderato giudizio, significa infatti eludere, non risolvere il problema centrale.

Non sopremo come giudicare un atteggiamento di disinteresse in rapporto alla scelta fra due tesi, cui è legato l'avvenire del nostro paese. E' ben vero che codesto disinteresse è più apparente che reale, e che in alcune espressioni ed nel nostro confratello c'è un tentativo mascherato di sfuggire al piano storico in cui il problema è fissato dalle stesse premesse che abbiamo riferite. Afferma infatti il foglio liberale che « la monarchia italiana non deve essere giudicata alla stregua delle responsabilità di Vittorio Emanuele III, così come la repubblica tedesca non deve essere giudicata alla stregua della fatale discendenza del presidente Hindenburg... Non ultima, quindi, tra le ragioni che determinano l'atteggiamento del Partito Liberale nei riguardi dell'abdicazione del sovrano fascista è quella che mira a creare una onesta discriminazione fra uomo e istituto ». Prendiamo atto di questa confessione.

Ne prendiamo atto come di tipica manifestazione sentimentale, ma ne segnaliamo l'assurdità politica. Se noi discutessimo in sede astratta sulla monarchia e sulla repubblica, il ragionamento del foglio liberale avrebbe ancora qualche valore. Ma noi non discutiamo sulla « idea » della monarchia e della repubblica; noi discutiamo di questa monarchia italiana come siamo pronti a discutere di quella repubblica tedesca. Teoricamente, per la Germania potrà domani esser proposto un qualsiasi altro governo monarchico o repubblicano, ma è chiaro che lo schiacciamento del regime hitleriano porta con sé necessariamente lo schiacciamento dell'imperiale repubblica dello Stato maggiore e degli Junker, responsabile della fatale discendenza del presidente Hindenburg.

burg ». Teoricamente in Italia può discutersi di qualsiasi forma di governo secondo i vari punti di vista, ed un monarchico ad ogni costo potrà anche proporci il capo stipite di una nuova casa regnante; ma è chiaro che la caduta del fascismo coinvolge necessariamente la caduta di casa Savoia, il cui solo titolo di legittimità, cioè la « fedeltà al patto costituzionale » è stato ignominiosamente tradito, con la consegna di « tutto il potere a tutto il fascismo ». Anche perchè — sia detto di passaggio — il tentativo di limitare il giudizio d'indegnità alla sola persona del vecchio sovrano sarebbe facilmente rintuzzabile con argomenti tratti da documentazioni di pura marca liberale.

La « onesta » discriminazione tra l'istituto monarchico e gli uomini in cui esso si incorpora, ci potrebbe commuovere in un legittimista, come tutte le manifestazioni di semplicità, ma ci sembra di una incoerenza pittoresca in chi protesta di non essere monarchico ad ogni costo. L'idea

peregrina di poter smacchiare preventivamente un istituto di ogni sua colpa, riducendolo a sostanza incorporea, prima di sottoporlo al giudizio di legittimità, è quella stessa sostenuta con così poco successo dai vari Spampinato nei primi mesi dopo l'armistizio, a favore del fascismo repubblicano. Non abbiamo dubbi sul giudizio sdegnoso che di essa farebbero Giovanni Amendola e Luigi Albertini. E ci pare anche di vedere la espressione sardonica con cui l'ombra del Cav. Giovanni Giolitti, fissato da tanti anni nel suo gesto notarile di procedura cambiaria, accoglierebbe questo ingenuo e malaccorto conato di manomissione fallimentare.

Beninteso, noi non neghiamo ai liberali il diritto di difendere, se vogliono, la causa dei Savoia. Quel che neghiamo è il diritto di difenderla — dopo quelle premesse — senza dichiararsi monarchici « a tutti i costi ». Quel che neghiamo è il diritto di girare attorno alla questione principale, senza prendere ufficialmente partito in un senso o in un altro, e — questo è il peggio — di prendere partito alla chetichella, spostando il problema dai suoi termini concreti ed attuali.

Ma il furbo sovrano fascista, che dimostra un così acuto e tenace spirito di conservazione, non

affida la difesa dell'istituto monarchico alle tesi claudicanti del foglio liberale. La monarchia su di non poter salvarsi se non coinvolgendo il popolo italiano nella responsabilità del regime fascista, e a questa ignobile chiamata di correo tende infatti ogni parola e ogni gesto del vecchio monarca e del suo degno rampollo. La recente intervista del principe Umberto e la deplorazione che il governo di Napoli ha dovuto impartirgli, denunciano il carattere dei rapporti che debbono necessariamente intercedere tra i Savoia e i partiti di liberazione nazionale. Nessun governo democratico potrà dirsi sicuro fino a quando non sarà interdetto al re e al suo luogotenente di interferire sulla politica nazionale. Il basso tentativo di riversare su tutto il popolo italiano il peso delle infamie dinastiche non è che un episodio nella lunga serie di intrighi con cui la monarchia tenta di irretire la vita interna ed i rapporti esteri del nostro paese. Il problema delle garanzie che le correnti democratiche devono conquistare senza indugio contro la minaccia di quegli intrighi, è perciò anche un problema di difesa nazionale.

Ma questo è un discorso che eccederebbe i limiti del tema che ci eravamo proposti in queste note: i limiti del primo problema.

## CRONACHE ITALIANE

### I contadini e la guerra di liberazione

In questi mesi gli italiani veri hanno seguito con ansia e con orgoglio la lotta dei partigiani raccolti sulle montagne e nelle valli alpine ed appenniniche. Molti però non sanno che questa lotta è stata ed è tuttora possibile per l'appoggio attivo che i contadini danno ai partigiani. Nelle giornate tragiche di settembre, quando l'esercito si è sfasciato e i soldati si sono dispersi nelle campagne per cercar di raggiungere le loro case o per trovare un altro centro attorno al quale riunirsi per la guerra di liberazione, quando i prigionieri e gli internati si son buttati per le strade di campagna per trovare la libertà e la lotta, i contadini italiani hanno aperto le loro case, hanno dato ai dispersi quello che avevano: i loro prodotti per nutrirli, i loro vestiti per travestirli, le loro case, i fienili, le stalle per ricoverarli. Hanno dato con generosità, con la spontanea, affettuosa ospitalità degli italiani, mossi da un sentimento confuso e grande che era insieme commossa pietà per tutti questi figli di mamma senza casa e in pericolo, solidarietà per questi uomini d'altri paesi, in massima parte contadini come loro, senso oscuro ma vivo di partecipare così a qualcosa di grande, di necessario, che s'andava compiendo, che avrebbe portato alla pace, alla libertà. Quando i prigionieri, gli internati, i dispersi, i patrioti racconteranno ciascuno la loro storia, questo spontaneo, umano aiuto dei contadini apparirà in tutta la sua significativa grandezza.

Dopo è venuto l'inverno, son venuti i tedeschi, i fascisti, è tornato l'ordine nelle pianure e sulle colline e i prigionieri, gli internati, gli sbandati, i patrioti hanno lasciato queste regioni e si sono asserragliati nelle valli e sulle montagne. Vasti territori son rimasti fino a primavera nelle loro mani e in essi si è vissuta una strana vita dominata dalla alleanza e dalla collaborazione dei contadini con i patrioti.

Oh, sì. Non è stata certo un idillio quella vita. Le bande partigiane, strette alla gola dal bisogno, hanno anche dovuto ricorrere alle requisizioni, alle imposizioni, talvolta alla violenza; i contadini si sono anche mostrati stanchi di aiutare. Ma se questi fenomeni più che naturali non fossero rimasti — come sono rimasti — sporadici, marginali; se il rapporto tra partigiani e contadini non fosse sostanzialmente rimasto — come è rimasto — quello di attiva e combattiva alleanza, le bande non avrebbero potuto resistere per lunghi mesi. I poveri contadini della montagna che non hanno quasi mai quanto basta per sé hanno continuato a dare oltre ogni limite, ad alimentare le bande oltre che di vitto, di trasporti, di foraggi, anche di uomini, e quando son comparsi agli imbocchi delle valli tedeschi e fascisti sono stati i primi a metterne sull'avviso i partigiani, ad aiutarli nella difesa e nella ritirata.

Poi è venuto il dramma. Tedeschi e fascisti — coscienti del pericolo costituito da queste isole di libertà dalle quali si minacciavano le strade e nelle quali continuavano a raccogliersi le forze della resistenza — son saliti fortemente armati verso le valli e le montagne, risolti a farla finita. I partigiani hanno resistito, hanno inflitto loro gravi perdite; poi — come era loro dovere — si sono ritirati su posizioni più elevate, meglio difendibili, lontane dai paesi, per prepararsi a nuove lotte. Il bilancio militare di queste operazioni nazifasciste è stato pietoso: più i morti nazifascisti che quelli partigiani, solo le bande più deboli dissolte, le altre ancor solide e intatte. Impotenti a vincere l'avversario armato e mobile, i tedeschi e i fascisti si son vendicati allora sui villaggi dei contadini che durante questi mesi hanno aiutato i partigiani. Hanno bombardato i villaggi, bruciato coi lanciafiamme le piccole borgate, incendiato le case sparse, le stalle, i fienili dove erano ancora i segni della ospitalità data e hanno ucciso gli inermi, uomini, donne e bambini: come in Polonia, come in Russia, come in Jugoslavia.

Tutti hanno letto le cifre: 300, 500, 600, 700 morti nelle operazioni di rastrellamento. Di questi l'80, il 90 per cento sono poveri contadini di

montagna, dal Cuneese alle Valle valdesi, dall'Umbria al Casentino, dalle Marche al Reatino. Non sempre nei piccoli cimiteri di montagna le spoglie di questi umili morti saranno sepolte, ma sempre, d'inverno e d'estate, accanto ai focolari e sui pascoli di montagna, il ricordo di questi morti resterà vivo, legato al ricordo della rinascita nazionale.

### La fame a Roma

Se ne vanno e lasciano Roma, una città di due milioni di abitanti, senza vitto, senz'acqua, forse senza energia elettrica. Sono mesi che i tedeschi e i fascisti hanno in mano Roma; sono mesi che si danno grandi arie di protettori della città eterna e non hanno saputo, non hanno voluto organizzare — come era loro elementare dovere e come era loro perfettamente possibile — un complesso di scorte alimentari, di riserve idriche, di carri botte, di mezzi di trasporto che permettesse di sottrarre i romani alla fame e alle malattie al momento dell'emergenza.

Non solo non l'hanno voluto fare, ma hanno voluto il contrario: per forzare i romani ad andarsene hanno ridotto alla metà la razione di pane, hanno impedito l'afflusso dei generi tessurati, hanno solo permesso il mostruoso e inadeguato sviluppo della borsa nera, per rubarci sopra loro — tedeschi e fascisti — ai posti di blocco, sui mercati, nei magazzini, alle mense.

All'ultimo momento, quando ormai la battaglia infuriava, i tedeschi hanno fermato infine tutte le merci e le hanno avviate al fronte senza più curarsi della città. Per retorica o per mostra, ma principalmente per paura, ora vanno nei quartieri popolari a distribuir pagnotte, mentre le autorità italiane pubblicano proclami perchè la popolazione si provveda d'acqua e di farina.

La politica seguita in questi mesi porta il segno caratteristico dei regimi fascista e nazista: « repubblica sociale » a parole, speculazione spudorata contro i miseri e i deboli nei fatti.

I prossimi giorni saranno duri per i romani — la coda è dura a scorticare, vanno dicendo — ma li supporteranno. Dopo tanto cinismo essi sentiranno bisogno però di amministrazioni sane e veramente popolari, di un concreto rinnovamento nella solidarietà con chi soffre e nella lotta spietata contro chi specula.

### La trappola dell'indulgenza

Nel nostro corsivo « I patrioti respingono ogni indulgenza fascista » dicemmo tutte le ragioni per cui i patrioti italiani avrebbero sdegnato di patteggiare una tregua coi nazifascisti. E fra le ragioni ce n'era una ottima, che cioè non c'era da fidarsi. Quei pochi ingenui (pochissimi, anche se veramente sono trentamila, rispetto all'enorme massa di sbandati e di semplici renitenti alla leva che ammontano a quasi due milioni) sconteranno presto le conseguenze della loro ormai irrimediabile ingenuità. Ecco una circolare segreta diramata alle varie Questure fasciste:

« IL CAPO DELLA POLIZIA S.S. PER L'ITALIA COMANDANTE DELLA POLIZIA DELL'ORDINE »

8 maggio 1944-XXII

I.A. 5138 N. 1951/44 (g)  
1) Il Duce ha emanato un decreto nel quale assicura che tutti gli sbandati o fuggiaschi non verranno puniti qualora si costituiranno entro le ore 24 del giorno 25/5/1944-XXII a un Comando di Polizia italiana o tedesca o ad un Comando militare italiano o tedesco e consegneranno le armi.

2) Nelle città capoluogo di provincia, presso i posti di Polizia, verranno costituiti centri di raccolta per coloro che ritorneranno o per le armi che consegneranno.

Il trasporto in Germania dei rientranti lo assume il Capo dell'Amministrazione Militare — Divisione Principale del Lavoro — Dr. Freund e, rispettivamente l'incaricato per ogni settore. I prigionieri dovranno venire inoltrati ai più vicini campi di prigionia.

3) Appartenenti alle bande od altri fuggiaschi si potranno presentare a qualsiasi posto di polizia o comando militare italiano o germanico. Dovranno portare con sé le armi.

Rientrati ed armi saranno da inoltrare per la via più breve ai posti di raccolta. Per motivi di propaganda dovranno essere trattati bene ».

**Per mancanza di spazio è rimandata al prossimo numero la sottoscrizione per le famiglie dei fucilati.**

## Fucilazioni, farina e festa

« Porco e vigliacco, questo Maelzer! lui e i suoi poliziotti! » Così dissero o almeno pensarono i romani dopo le stragi del 24 marzo. E per un pezzo non si parlò più della « bontà » dei camerati tedeschi. A torto, perchè in verità i tedeschi non solo son buoni, ma hanno ottimamente organizzata la stessa bontà, che non si rivela quindi spontanea e disordinata, ma solo in alcune circostanze, in seguito a precise disposizioni dell'Alto Comando germanico. E' la più graziosa rotellina di tutta la grande macchina del terzo Reich, e si mette in moto solo quando entrano in applicazione certi piani prestabiliti e certi previsti sgancamenti. Non pare tuttavia che finora abbia mai funzionato, in circostanze simili a quelle in cui si trova Roma. E perciò, data l'eccezionale avvenimento, ci siamo recati a intervistare il maresciallo preposto ai buoni beneficatori che hanno infornato e sfornato tanto ben di Dio per alcuni quartieri popolari dell'Urbe. Gli abbiamo detto: « Signor maresciallo, grazie di cuore a lei, ai buoni camerati e al buon generale Maelzer. Questa distribuzione di generi alimentari ha un grande significato nell'ora storica che viviamo. E' il pane del perdono che i generosi soldati di Hitler,

nonostante le violenze e i soprusi che essi hanno subito da parte del popolo romano, cristianamente offrono a simbolo di pace e fratellanza ». Il maresciallo mi ha invitato a bere un goccio di prezioso residuo dei vini dei Castelli e levando il bicchiere mi ha gravemente risposto: « Signor intervistatore, anche a nome dei camerati germanici voglio dirle che sono molto sensibile alla sua cortesia. Noi abbiamo dimenticato che tanti vostri compatrioti hanno avuto il torto di farsi massacrare da noi. Abbiamo dimenticato e perdonato. E' una vera fortuna che abbiamo ordine di non interessarci più alla borsa nera che con tanti voraci fascisti, repubblicani o no, per lunghi mesi organizzammo con perfetta fraternità di opera e di guadagni. E' venuto il momento di creare con tutti i cittadini, specie con quelli che hanno più fame, una atmosfera di sincera comprensione. Mentre si è iniziato, per servizi della geniale frase dei camerati giapponesi, la nostra marcia verso il Nord, levo il bicchiere per festeggiare il lieto evento e riaffermare la nostra incrollabile certezza che ci fermeremo solo a Berlino ».

Dopo di che, ci siamo stretti calorosamente la mano e ci siamo congedati.